Padre Camillo : il cuore per la Valposchiavo, la penna per gli artisti. Un dialogo con Valerio Righini

Autor(en): **Crameri, Livio Luigi**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **88 (2019)**

Heft 1: **Letteratura, Storia, Ricordi**

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-825828

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Livio Luigi Crameri

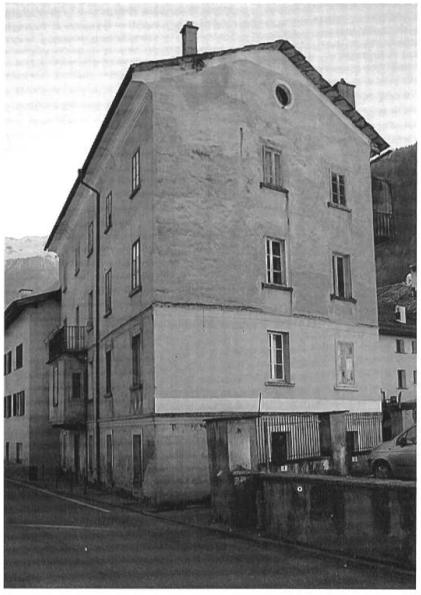
Padre Camillo: il cuore per la Valposchiavo, la penna per gli artisti. Un dialogo con Valerio Righini

Poschiavo è stato per padre Camillo un riferimento costante. Si può dire che Camillo sia stato quasi un suo cittadino. Infatti ha percorso la valle di giorno e di notte e si è prodigato a promuovere buoni rapporti con la stessa. Qui era sempre sereno e felice. Cosa cercava in fondo con voi in questo piccolo borgo?

In uno scritto che amo riportare, apparso nel volume *Linea Retica. Scritti d'arte 1960-2007*[1] che raccoglieva i testi di Camillo riferiti a taluni amici artisti, egli esprimeva così, parlando di lontananza e vicinanza, il suo amore per Poschiavo e per l'intera valle:

> [...] chi è lontano e chi è vicino, e lontano da chi o da che cosa. Valga l'esempio di Poschiavo (altro attraversamento ormai consolidato e qui riproposto) e della sua valle, da cui la mostra ha preso significativamente le mosse. Valle Sperduta, è stata chiamata. Sperduta, ma non agli estremi confini di un continente, bensì nel cuore stesso dell'Europa, quasi annidata nel suo subconscio, in uno dei punti di intersecazione delle sue varie civiltà. Come distinguere qui lontananza e vicinanza, confuse e reversibili quali appaiono l'una nell'altra?[2]

Certo, l'amicizia, la frequentazione, la connaturazione di Camillo con Poschiavo vengono da lontano; i suoi famigliari in un certo periodo hanno abitato in casa Lesioli e in casa Jochum. L'andare a Poschiavo era per lui sempre un attraversamento, motivo di serenità e tranquillità, era un incontro costante e dialogo con tante persone; lo stare insieme ad altri per lui, e per noi che lo accompagnavamo, raggiungeva uno stimolo intenso, sia che si andasse tranquillamente per il borgo o si facesse visita a qualcuno dei suoi amici, diventati poi anche nostri, sia che si raggiungesse il Bar Centrale, da Fulvia, cara amica, che sempre lo accoglieva con amabile affabilità.



Sulla strettoia della strada cantonale lungo il Poschiavino era ubicata l'ex casa Lesioli, recentemente demolita per l'allargamento della carreggiata e la costruzione di un nuovo stabile

Camillo ha coltivato un rapporto privilegiato anche con artisti, pittori e intellettuali valposchiavini. E per molti è diventato un compagno di viaggio. Chi erano le persone che frequentava?

[1] Camillo De Piaz, *Linea retica. Scritti d'arte 1960-2007*, a cura di L. Novati, Museo etnografico tiranese, Sondrio 2008.

[2] Ivi, p. 70 *(Linea retica – Segni e linguaggi)*.

La presenza in queste terre di padre Camillo de Piaz è la presenza di una persona che ha espresso un senso profondo di appartenenza, di attaccamento e al contempo di apertura straordinaria. La sua presenza rimane ancora palpabile nei tanti amici che ha avuto. È la figura di un uomo, un religioso che ha segnato – nella seconda metà del Novecento e nel primo decennio del nuovo millennio – la storia religiosa, sociale, culturale della Valtellina, dei Grigioni, della metropoli milanese e oltre.

Certo, come dici, ha avuto un rapporto privilegiato con artisti e intellettuali valposchiavini. E questo non lo sosteniamo noi, ma lui stesso affermava: «Si può, si dovrebbe essere grati agli artisti. Che cosa sarebbe la nostra vita senza la loro compagnia?».[3] Questa sua frase chiarisce da subito la valenza dell'arte per Camillo e testimonia chiaramente la sua vicinanza e, soprattutto, la comunanza con i suoi artefici.

La mostra *Camillo, una storia* (esposta a Poschiavo e a Tirano nel 2018, *n.d.r.*) intendeva evidenziare questo tessuto/intreccio molto diramato e profondo, questa vicinanza solidale, questo rapporto diretto fra padre Camillo e diversi artisti: un rapporto che si ritrova negli anni milanesi, con le sue frequentazioni di *Corrente*, dello Studio Marconi di via Tadino (a pochi passi dalla Libreria), dello storico Bar Jamaica di via Brera… e penso alle sue visite allo studio di Aligi Sassu, a pochi passi dal convento di San Carlo al Corso a Milano, penso a Giovanni Testori che aveva realizzato un dipinto nella stessa basilica, e penso, ancora, ad Emilio Tadini, di cui era stato compagno di studi, o alla profonda amicizia che lo legava ad Aldo Carpi e alla moglie (Aldo Carpi, bella figura di artista e di uomo, sopravvissuto a Mauthausen – intenso il suo *Diario di Gusen*;[4] Carpi che rientrato a Milano è acclamato preside a Brera da studenti e professori); ma anche un rapporto che si ritrova nei successivi anni valtellinesi e poschiavini, in cui sovente è stato motore di avventure artistiche.

Questi ultimi sono gli anni in cui ho avuto la fortuna e il privilegio di conoscere Camillo, di frequentarlo, di condividere itinerari artistici, di fare viaggi, insieme al comune amico Giorgio Luzzi, alla Biennale d'arte di Venezia o alla collezione Guggenheim, viaggi conditi da discussioni appassionate e interminabili sull'arte, ma non solo. Anni per me importanti e formativi e per cui non finirò mai di essergli riconoscente.

Camillo era uomo religioso che non abbandonava, anzi rivendicava fieramente, la propria laicità, uomo libero nel pensiero e mai dogmatico, con tratti che potevano apparire talvolta burberi, ma al contempo caratterizzato da convinta adesione e, vorrei dire, anche tenerezza per certe situazioni difficili a cui non faceva mancare il suo sostegno. Spesso silenzioso (famosi sono i suoi silenzi), sapeva ascoltare, come pure con lucide intuizioni apportava precisazioni e distinguo, interveniva a correggere, impostare, esortare.

Il suo interesse per l'arte era unito al valore fondamentale che attribuiva all'amicizia, senza confini ideologici, religiosi, geografici o di qualsiasi altra natura. Era generoso di amicizia, era crocevia di amicizia.

Nella sua lunga vita Camillo ha sviluppato una rete di incontri, rapporti e sodalizi che testimoniano un'epoca di corrispondenze fra terre e luoghi diversi e che hanno

---

[3] Ivi, p. 23.

[4] Aldo Carpi, *Diario di Gusen*, a cura di P. Carpi, Garzanti, Milano 1971; poi anche Einaudi, Torino 2008.

creato rimandi e riflessi in un'area geografica nazionale e internazionale, dal Friuli al Piemonte, dalla Lombardia alla Svizzera, alla Toscana, al Veneto e, in particolare con il suo ritorno in Valtellina, l'impegno per la promozione di buoni rapporti con la Valle di Poschiavo, il Grigionitaliano e con il mondo riformato.

Venendo quindi alla tua domanda, Camillo stesso ha ricordato «gli amori e la lunga frequentazione di artisti e di opere, al punto che non saprei immaginarmi altra vita che in loro compagnia».[5] E tuttavia non rinunziava talvolta a mettere in guardia gli amici artisti locali (si riferiva agli amici artisti valtellinesi)

> [...] di cullarsi troppo nel sogno di una cooptazione qualsiasi nel grande giro del traffico metropolitano, dal mirarvi, con effetti di strabismo, come al massimo dei traguardi agognabili. Bando, volevo intendere, ad ogni complesso di estraniazione, di perifericità, di lontananza. Che vuol dire lontano? Chi è lontano e chi è vicino? E lontano da chi e da che cosa, infine? Ciò che primariamente importa è di non essere lontani da se stessi. E che, da soli o in gruppo, hanno ormai una storia. Starei per dire: che fanno storia, nel senso che con loro è andata man mano costruendosi la possibilità di parlare di una storia dell'arte contemporanea anche da queste parti: in Valtellina, in Valchiavenna, in Valposchiavo. Nel corso di questi anni s'è aperta qui una nuova linea (a qualcuno è scappato di chiamarla linea retica, e il nome è rimasto, con quel tanto di approssimazione ma anche di trascinamento, allusivo che esso comporta).[6]

Questo suo brano ci permette di afferrare quale fosse il suo intenso rapporto con l'arte e con gli artisti che, allora numerosi a Poschiavo, rendevano il borgo una meta privilegiata dei suoi incontri: gli amici Not Bott, Rudolf Blaser, Wolfgang Hildesheimer, grande scrittore tedesco, e sua moglie Silvia e poi, ancora, Paolo Pola. Ricordo la mia frequentazione con lui, con il suo parlare, le visite in studio a tanti artisti che poi diventavano anche miei amici, visite talvolta diventate rituali, con cui si condividevano sensibilità e passione, finanche gli affetti famigliari.

Poschiavo ha vissuto in quel periodo un momento molto ricco e intenso di presenze artistiche, forse irripetibile. Presenze a cui poi si aggiungevano gli artisti che dalla Valtellina gravitavano su Poschiavo proprio per incontrare i colleghi del posto: penso a Mario Negri (autore della magnifica *Colonna di Robbia* a San Carlo), ad Angelo Vaninetti, a Marilena Garavatti, a Elio Pelizzatti. Al Bar Centrale, da Fulvia, era appeso un bel quadro di Giancarlo Vitali.

Not Bott e padre Camillo discutono camminando

Per inciso vorrei ripetere quanto ho già espresso in altre circostanze: varrebbe la pena che qualche appassionato d'arte o qualche studente si cimentasse a ricostruire quel periodo intenso di rapporti, di esposizioni di gruppo, di scambi artistici da studio a studio, di dialettiche culturali; che provasse a dipanarne il filo prima che possa andare

[5] C. De Piaz, *Linea retica. Scritti d'arte 1960-2007*, cit., p. 66 (*Linea retica – Segni e linguaggi*).
[6] *Ibidem*.

completamente disperso. Da parte mia sarei felice di mettere a disposizione notizie e documenti del mio archivio.

Quello che più impressiona è che i suoi amici erano un sodalizio. Padre Antonio Santini l'ha definito un «tessitore di amicizie».[7] *Chi erano le persone più intime e amiche di padre Camillo in Valposchiavo? E quali erano gli ambienti in cui preferiva incontrare i suoi amici? Ci puoi raccontare qualcosa di particolare sia delle persone sia di questi ambienti?*

Con Not Bott, nel suo atelier, si respirava il profumo del cembro, se ne accarezzavano le forme, si trascorreva il tempo talvolta in compagnia della moglie e del figlio Gian Casper, oppure si raggiungeva a pochi passi il Ristorante Motrice, dove Isepponi si tratteneva con noi e ci intratteneva. Le frequenti visite a Wolfgang Hildesheimer, nella sua abitazione o nello studio, erano sempre appassionanti; sembrava ci fosse fra loro una corrente palpabile fatta di un discorrere profondo, talvolta leggero, mai arbitrario. Quando con il grande scrittore e, non dimentichiamolo, artista che realizzava splendidi e accuratissimi *collages* (per cui andava a ricercare le carte più belle fra le riproduzioni delle opere dei suoi artisti prediletti – fra tanti, il Tiepolo) si raggiungeva il suo studio nei pressi del Poschiavino, era sempre emozionante vedere il suo tavolo da lavoro sommerso di fogli, foglietti, ritagli e appunti. In compagnia della moglie Silvia, anche lei artista di acquarelli armoniosi e luminosi, ci accoglievano nella loro sala rivestita di legno; seduti su poltrone ricoperte da un vello bianco, al fianco delle quali c'era un grande bacile colmo di pipe che lui, Hildesheimer, immancabilmente tastava per scegliere quale utilizzare in quel momento, davanti a un calice di rosso di Valtellina. La conversazione fra Camillo e Wolfgang si sviluppava in vari argomenti: politica, attualità, aggiornamenti su amicizie comuni, religione, personaggi, pubblicazioni e mostre. E Hildesheimer prestava attenzione anche a me, allora giovane pittore, s'interessava al mio lavoro; mi fece visita a Tirano e arrivò a scrivere un lusinghiero pezzo di presentazione per una mia mostra a Poschiavo (pubblicato sul volume *Ambienti e corpi da viaggiare*, 1988). Ascoltarli, poter intervenire, era amabilmente arricchente. Per non tralasciare le cene al Motrice, noi loro ospiti, in cui apprezzavamo la cucina della signora Isepponi, di origini valtellinesi.

Con Rudolf Blaser, questo omone bernese sensibile e delicato, specchio della sua pittura delicatamente tonale, che si meravigliava quando qualcuno interessato a un suo quadro chiedeva di acquistarlo, la compagnia era piacevole. Le discussioni variavano dall'arte alla politica e alla società. Solo una volta ci fu, diciamo così, uno screzio, un'incomprensione, già ampiamente metabolizzata il giorno dopo. Una sera, verso le 21, passando in compagnia di Camillo sotto l'abitazione di Rudolf, vedemmo la luce accesa alla finestra della sua stanza. Non ricordo chi di noi due propose di fargli visita. Salimmo le ripide rampe di scale e giunti al suo appartamento, come consueto, bussammo ed entrammo. Rudolf, immerso in lettura e già coricato, si alterò e, se così si può dire, ci fece capire con decisione di andarcene domandandoci:

[7] Cfr. Antonio M. Santini, *Tessitore di amicizie*, in Laura Novati (a cura di), *Camillo, una storia*, Associazione padre Camillo De Piaz – Museo etnografico tiranese, Tirano 2018, p. 85.

«Ma vi sembra l'ora?» (mentre ricordo questo frammento mi accorgo che ancora ne sorrido, caro Rudolf).

E con Paolo Pola, il *"canculugnin in bulgia"* a Basilea, con sua mamma, sua moglie Lydia, con le loro figlie, la vicinanza era accentuata dagli affetti famigliari. A Scala, prima, e poi nel suo buon ritiro sopra Brusio. Rituale era, ed è rimasto, l'appuntamento annuale a Brusio per un incontro informale con Paolo, con suo fratello Giorgio, con i suoi parenti ed altri amici artisti e non.

E poi da Fulvia, già citata, e ancora gli incontri con i pastori Carlo Papacella e Franco Scopacasa o le visite alle suore agostiniane nel monastero progettato dal suo amico architetto Luigi Caccia Dominioni, che un giorno andammo a trovare nella sua abitazione di St. Moritz. In quel monastero scoprii in quegli anni, oltre al raccolto e particolarissimo cimitero circolare che lo affianca, la cappella dove il tabernacolo, l'altare, le vetrate, il pavimento mosaicato che si irradia nei vari spazi del convento costituiscono un mirabile tutt'uno a firma di Francesco Somaini. Quando Camillo ed io, su invito delle suore, entrammo in cappella, notai un certo trambusto. Le suore, intente a discutere un articolo apparso sull'«Osservatore Romano», alla nostra comparsa – due uomini e pure dotati di barba – ruppero l'armonia dei loro atteggiamenti, per così dire, si scompigliarono un tantino, cosa che io poi enfatizzai in un quadro, *Il coro*, di 2 x 2 m (le suore non l'hanno mai visto).

Insomma ha ragione padre Antonio Santini a definirlo «tessitore di amicizie», amicizie solide, solidali; amicizie che poi Camillo aveva la straordinaria capacità di condividere, di mettere in comune. Lui stesso ha sostenuto che l'unica ricchezza che ha coltivato è proprio il senso, il gusto per l'amicizia. E di tante amicizie è stato ricambiato. La dice lunga sul numero e sulla qualità dei suoi amici la corrispondenza (inedita) raccolta e riordinata da Bruno Ciapponi Landi dopo la sua morte. È una documentazione importante non solo per la storia di padre Camillo de Piaz.

Festa di San Romerio, ultima domenica di luglio (2000)

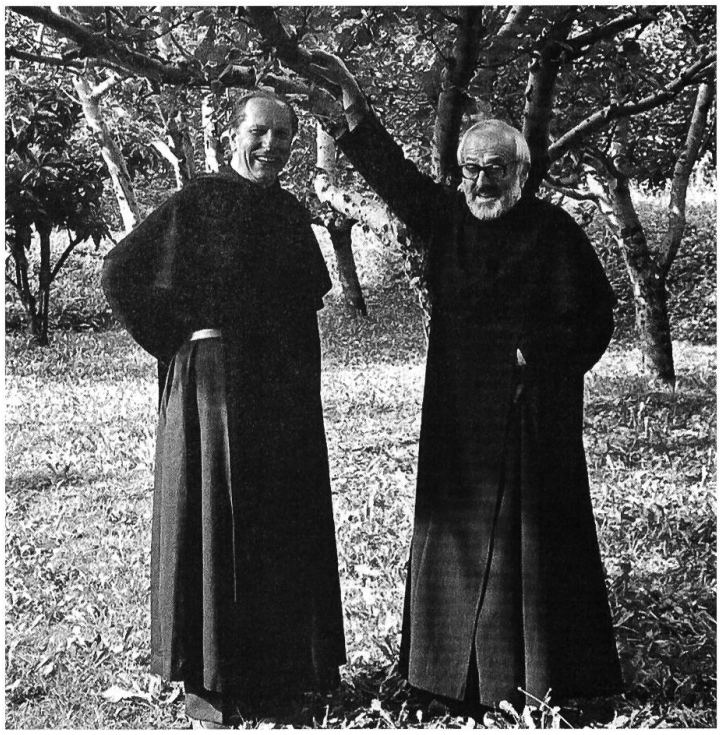
Camillo si sentiva bene tra le sue montagne. E in Valposchiavo amava una montagna in particolare: San Romerio. Come mai era così legato a quel posto? E come lo esprimeva?

Il millenario xenodochio di San Romerio, idealmente legato a Santa Perpetua a Madonna di Tirano, esattamente sopra la Basilica, era una "sua creatura", tale la considerava. Aveva atteso e reso possibile, con l'intervento e il contributo di amici, la ristrutturazione della casa annessa. San Romerio era un luogo dell'anima per Camillo; punto d'incontro sopra la frontiera di uomini e donne di diverse provenienze.

Allora, noi giovani, con lui, quasi tutte le domeniche, si saliva all'alpe. Camillo diceva messa nella chiesetta (intensa e insieme poetica la preghiera da lui recitata in un incontro a San Romerio verso la fine degli anni '70, preghiera dedicata al luogo, alla storia e alla memoria comune, ai monti e alle valli che si scorgono da lassù). Nella mostra fotografica *Camillo, una storia* è presente, tra le altre, una fotografia molto bella che testimonia e documenta un nutrito gruppo di persone raccolte davanti alla casa di San Romerio, in spirito di libertà, di serenità, di incontri e di amicizia.

Permettimi di esprimere la mia contentezza per la nutrita serie di iniziative che il Comune di Tirano, in collaborazione con l'Associazione Camillo De Piaz e la Pgi Valposchiavo, ha messo in atto con l'intento di ricordare e onorare padre Camillo nell'occasione della ricorrenza del centenario della nascita, per ricordarne la figura e per divulgare, con particolare riguardo ai giovani di oggi che anche solo per ragioni anagrafiche non hanno potuto conoscerlo, la sua importanza.

In questi tempi di rapidi cambiamenti, di facili dimenticanze, di scarsa importanza per la memoria, mi pare assolutamente encomiabile che un'amministrazione comunale e delle associazioni si diano il tempo, mettano in gioco energie per testimonianze come questa. Se poi pensiamo che nel 2016 vi è stata una serie di manifestazioni in omaggio a padre David Maria Turoldo, da una parte, e a Wolfgang Hildesheimer, dall'altra, e, ancora, che nello stesso 2016 vi è stato l'allestimento a Tirano di una mostra di sculture di Mario Negri in ricordo dei cento anni dalla sua nascita, ecco, mi pare si possa pensare da parte degli enti che sono intervenuti, di non essere di fronte solo ad un atteggiamento isolato e sporadico ma al contrario, come dicevo, che si possa affermare che sia importante, anche per loro, il prendersi il tempo e lo spendere energie per "fare memoria".



Con padre David Maria Turoldo nel giardino dei Cederna a Ponte in Valtellina (1982). Foto: Giovanna Borgese

Camillo era pure affezionato al "trenino rosso" del Bernina che "valica e viola" giornalmente più volte "la frontiera" (per Camillo mai un limite e tantomeno una chiusura) e che sferraglia poco lontano da dove lui nacque, dal santuario di Madonna e dal convento dei Serviti. Come mai bastava un semplice riferimento a questo treno per fargli visibilmente battere il cuore più forte?

Hai proprio ragione, il "trenino rosso" esercitava su Camillo un fascino particolare: l'idea dell'attraversamento della frontiera, l'immagine dell'arrampicarsi così in alto in mezzo a muri di neve e attraversare un paesaggio da sempre amato.

Ho recentemente visto sulla RSI la riproposizione di un'intervista che Paolo Tognina gli fece nel 2008 in Piazza Basilica a Tirano, a Poschiavo e, in buona parte, proprio sul trenino. Come vedi, questi sono i luoghi primari per Camillo. Anche parte del film-documentario *Le rupi del vino* riprende Camillo che conversa con l'amico Ermanno Olmi, regista e autore del film, sul treno fra Tirano e St. Moritz. Non sono da dimenticare poi due fatti importanti e decisamente formativi per lui: suo padre era ferroviere per il "trenino rosso" (che era allora giallo), e un suo fratello più grande ha perso la vita da bambino in un tragico incidente sul trenino stesso. Camillo porta il nome del fratello (mi accorgo che mi è scappato un verbo al presente: in effetti Camillo, pur essendo mancato, continua ad essere presente, in me, ma anche in numerosi amici con cui ho avuto la fortuna di conoscerlo e frequentarlo).

Una festa della Ferrovia Retica a Poschiavo: padre Camillo sulla motrice spazzaneve (1989)

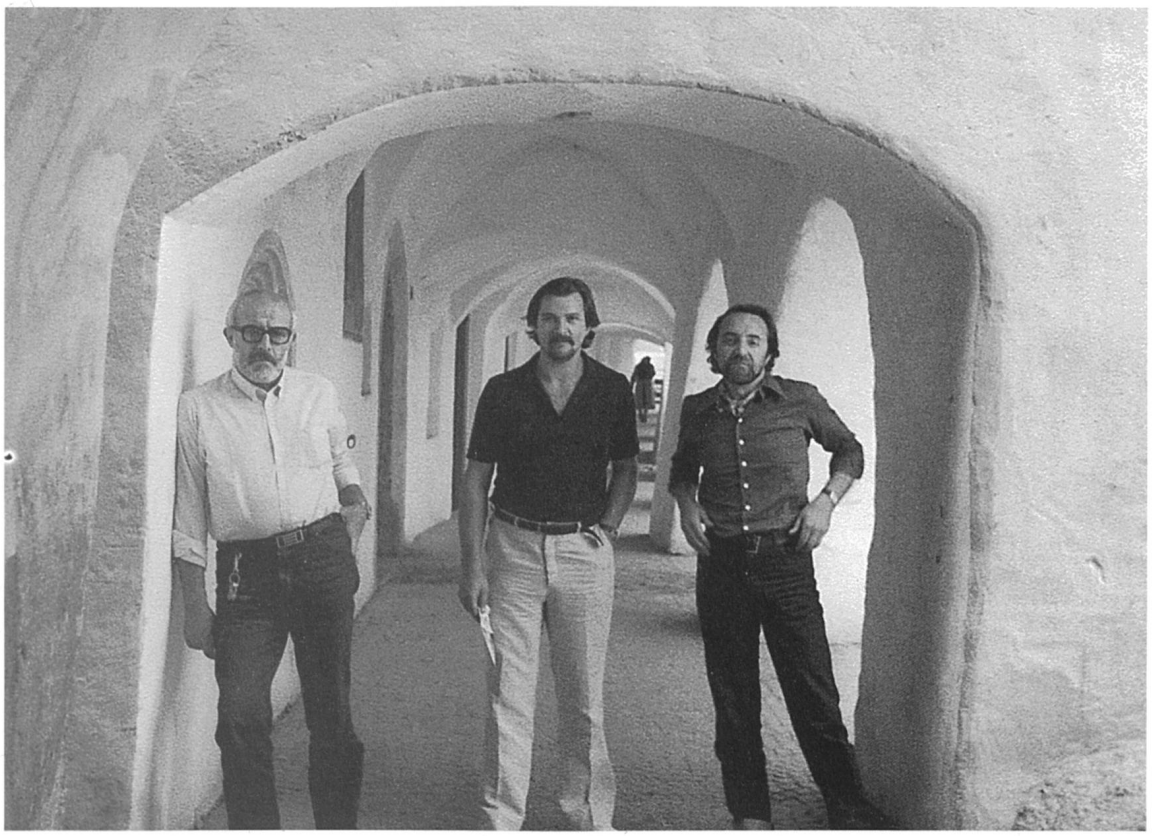
Ricordo la grande gioia provata da Camillo quando vi portai in barca sul lago di Le Prese. Per lui era la prima volta, e un desiderio che cullava da sempre. Anche in quest'occasione i suoi occhi sprizzavano felicità. Quali altre cose lo allietavano in modo particolare?

La tua idea di regalarci un pomeriggio sul lago era stata felice. Camillo conservava la capacità di meravigliarsi e lasciarsi sorprendere anche da piccole cose. E poi era sotto il suo San Romerio. Penso anche che per Camillo il legame con l'acqua fosse importante: sia che fosse l'acqua degli Alberoni di Venezia, sia che fosse l'acqua del lago di Le Prese. C'è stata finanche una stagione in cui, con altri amici, si faceva la "macchinata" e si veniva in piscina a Poschiavo. Era diventato un rito settimanale.

E per finire parliamo anche di voi due. Ci puoi raccontare del rapporto intercorso fra voi, amici veri, tu come artista, lui in qualità di cultore d'arte?

È stato un maestro per me. Più volte ci siamo chiesti, lui ed io, a quando potesse risalire la nostra amicizia, ma nessuno dei due è stato in grado di ricostruirlo. Probabilmente risaliva ai primi anni '70, ma era come se fosse esistita da sempre: fatta di incontri, di viaggi, di visite a mostre, di visite sue ai miei genitori quando ammalati, di mie visite a lui in convento (anche la sera precedente la sua morte), sovente ricambiate da sue visite nel mio studio. Aveva preso l'abitudine nella sua passeggiata pomeridiana, dopo essere passato al cimitero, di venire a trovarmi e, nel caso non fossi in studio, di lasciarmi attaccato alla porta un "pizzino", foglietti tutti raccolti e custoditi gelosamente (da una scelta di questi pubblicai anche, nel 1992, una *plaquette* intitolata *Piccole prose*). Camillo era arrivato a sperare di non trovarmi in studio così da essere autorizzato a lasciare traccia scritta del suo passaggio.

Giorgio Luzzi, a proposito di queste brevi frasi su fogliettini volanti, sostiene che «questa semplice, breve, ultimativa espressione ha tutta l'aria di appartenere a uno di quei momenti di circostanziata e intensa folgorazione la cui memoria Camillo affidava a foglietti volanti e vaganti [ma] non troppo vaganti, se è vero che disponiamo di un certo numero di essi, sapienziali, arguti, severi, ma sempre scintille di pensiero intuitivo da decifrare come nuclei problematici in attesa di una discussione».[8]



Padre Camillo con Valerio Righini e il poeta Giorgio Luzzi a Glorenza (Val Venosta)

[8] Brano tratto da Giorgio Luzzi – Valerio Righini (a cura di), *Artisti e poeti per Camillo – Religio laica dell'amicizia*, Associazione padre Camillo De Piaz – Museo etnografico tiranese, Tirano 2018.

Mi piace riportare, per suggerirne il tenore, almeno un paio di questi pensieri:

> Martedì 24 gennaio 1988, ore 16.
>
> Ricominciamo dai nostri archetipali "Crap del Duc". Archetipali, (non arche pitali che sarebbero dei pitali preistorici) per dirla col nostro Giorgio. Ci hanno costruito a ridosso qualcosa. Lo sento come una ferita, un sacrilegio. Mi sento sempre più a disagio da queste (ma anche da altre) parti. C.

> 7 dic. '88 ore 15.35.
>
> I morti non sono invidiosi di noi, del nostro vivere. Anzi. Sono passato di lì da loro, e posso confermartelo. C

Camillo era anche una coscienza critica per gli amici e chi finiva sotto il suo giudizio a volte ne usciva con le ossa rotte. È toccata anche a te qualche volta questa sorte?

Camillo rifuggiva dal dare giudizi. Ad ogni modo direi di no. Camillo con me, nel rapporto personale, è stato sempre generoso, forse troppo. Anche nei suoi testi critici (ma lui non si riteneva un critico) che almeno in un paio di occasioni hanno aperto mie mostre, Camillo non ha posto argini al mio lavoro, bensì esortazioni. Così concludeva il primo dei due testi (in occasione di una mia personale a Venezia, 1978): «Da dove proviene questa insidia? Da una maledizione originaria o dalla mano dell'uomo? Checché ne sia della prima ipotesi – il problema lo lasciamo aperto – Righini non rinuncia comunque a guardare in viso e a individuare i carnefici storicamente presenti. Io spero che continui a farlo».[9]

So che talvolta Camillo espresse parole rigorose per taluni libri – lui che era stato lettore per Mondadori e vari altri editori nazionali, fra i quali l'amico Vanni Scheiwiller – che il suo confratello padre Davide, amico di una vita, avrebbe voluto pubblicare. In effetti Camillo si considerava la coscienza critica di padre Davide, un ruolo che anche quest'ultimo gli riconosceva, tanto che prima di pubblicare ne chiedeva consiglio e pareri: consiglio che poi veniva recepito anche a costo, come è avvenuto, di rinunciare a dare alla luce la stampa del proprio lavoro.

O ancora, quando uscì su un giornale nazionale l'idea del cardinale Gianfranco Ravasi di aprire un padiglione d'arte "sacra" del Vaticano alla Biennale di Venezia, Camillo, amico del cardinale, pur condividendo sostanzialmente l'idea, espresse subito tutta una serie di dubbi e problematiche circa i rischi che ciò avrebbe potuto comportare. Poneva argini e motivazioni rigorose. Non riuscendo più a scrivere, a quell'epoca, a causa della malattia, gli proposi di dettarmi le sue riserve, gli ostacoli che poteva vedere in quell'operazione. In poco tempo ne vennero fuori tre cartelle fitte fitte che, in attesa di una giusta sedimentazione e di una successiva messa a punto più organica con l'intento di trasmetterle poi al cardinale, lasciai sul piano dello scrittoio nel suo studiolo. Di lì a breve Camillo sarebbe morto, e di quegli appunti purtroppo non si è, ad ora, più trovata traccia.

---

[9] Brano tratto dal catalogo della mostra *Valerio Righini alla Cà di Dio*, Venezia 1978.

Ci potresti raccontare qualcosa di bello che è nato dalla vostra relazione privilegiata e il ricordo di padre Camillo che più ti è caro?

È difficile se non impossibile scegliere un ricordo, fare una scelta, una graduatoria di momenti significativi e importanti – certo i diversi viaggi, tanti con lui e in compagnia di altri amici. Subito mi viene in mente Venezia. Nel convento di Sant'Elena, alla mensa serale insieme ai suoi confratelli Espedito, Lorenzo, Lino Pacchin, Dino Manzelli, si chiacchierava, ma, ad un certo punto, improvvisamente, anche alle due di notte, la discussione si ravvivava, s'impennava, raggiungeva picchi di dialogo folgoranti in discussioni, in coinvolgimenti, quasi lampi notturni. E ancora mi ricordo le visite alla Biennale con la visione di opere del suo amico Alik Cavaliere o dei teleri del grande Vittore Carpaccio a Sant'Orsola o, a due passi dalla Salute, le visite alla collezione Peggy Guggenheim con le opere di Bacon, con *L'angelo della città*, il famoso cavallo e cavaliere di Marino Marini che affaccia sul Canal Grande, e poi il *Giudizio universale* al Torcello. E poi, soprattutto, penso di poter dire che quella relazione pressoché quotidiana era fatta di attenzione, di silenzi, di mancanza di senso pratico: si sostanziava di amicizia profonda. È questo il bello che è nato.